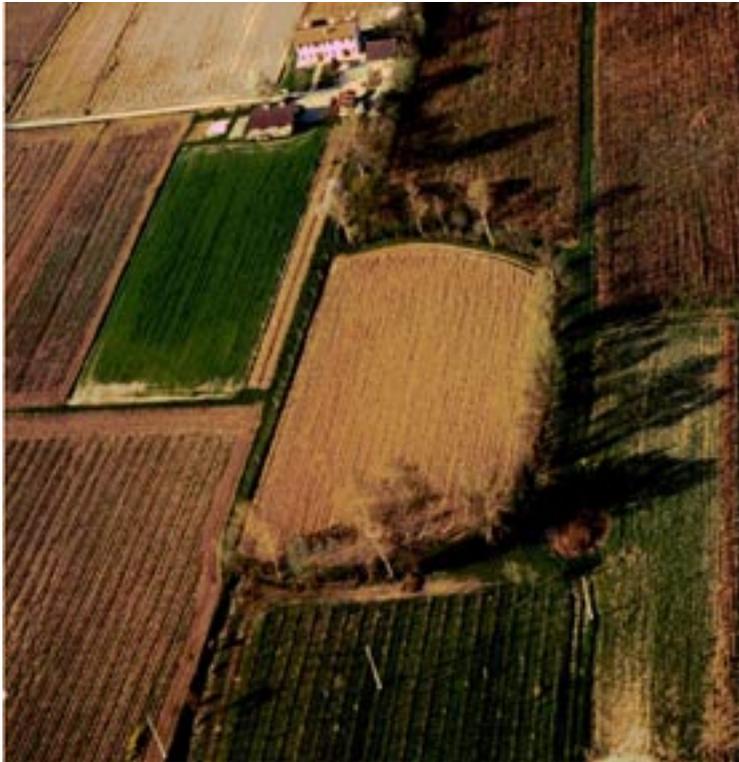


LE MOTTE: UN'IPOTESI STORICA INTRIGANTE PER L'ENTROTERRA VENEZIANO



di Simone Pedron e Simone Deola
con un'introduzione di Mario Favaro e Nicola Bergamo
per l'Associazione Culturale il Rivolo di Rio San Martino

1. Introduzione

Una mano verga lenti ma decisi segni nelle ampie pagine di un libro. Instancabile, scrive e riscrive, traccia e riga abilmente definendo dove la grafia debba essere più fitta, dove gli spazi si declinino in pieni e vuoti. Al termine, senza alcuna soluzione di continuità, una nuova pagina cede alla stessa mano senza tuttavia nascondere la precedente, che traspare nelle firme più vigorose, nelle volute più ardite dei capilettera. Non tutto rimane in trasparenza, e non tutto resiste al succedersi dei fogli. Sola, la mano senza fine germoglia i fiori della propria scrittura, e lentamente compone una biblioteca.

È la parabola del territorio - di ogni territorio - e della sua storia. Così, in quell'insieme di scelte urbanistiche vecchie e nuove, di monumenti, di parcellizzazioni agrarie e di brutture industriali, il panorama che ci si presenta innanzi può essere letto e studiato in prospettiva stratigrafica, sfogliandolo a ritroso per mettere a nudo quanto delle epoche passate, delle civiltà e dei dominii, rimanga sotto le pagine recenti.

È indubitabile infatti che sotto le apparenze di un territorio fittamente popolato di abitazioni e zone industriali si nasconda l'ossatura di una interessante urbanizzazione operata dalla civiltà veneziana (ville, mulini ed idraulica, per intendersi); altri dominii ed amministrazioni ci hanno lasciato qualche toponimo, qualche edificio (le "guizze" e le "sale" di longobardica memoria, i castelli medievali); l'altra grande civiltà, quella romana, ha donato al nostro territorio un assetto viario ed urbanistico ancora rintracciabile e ricostruibile nelle linee principali (cardini e decumani) e in quelle secondarie; oltre l'immane opera centuriale dei gromatici romani, non sembrerebbe possibile andare: troppo spesse e ricche di segni sarebbero le pagine vergate dalla storia con il succedersi degli imperi, dei regni e delle repubbliche, per lasciar trasparire tracce anteriori, e non sarebbe pertanto possibile avere certo riscontro dell'incidenza delle popolazioni preromane che abitarono per secoli il nostro territorio.

Eppure, se possiamo prestare fede alle notizie scritte relative (1), numerosa fu la presenza preromana in quello stretto angolino di terra che Tito Livio identificava come la propria patria e la sede storica dei Veneti, sia in termini di centri abitati, sia in termini di popolazione. E non mancano, sparse nella pianura circondata da Colli Euganei, Monti Berici e Prealpi Trevigiane, ritrovamenti di materiali di chiara origine preromana, sporadici in quanto operati nella maggior parte dei casi grazie all'intervento di appassionati e dilettanti, o in occasione di rapide ancorché preparate spedizioni scientifiche (2).

Le motivazioni che giustificano lo scarso interesse degli studi archeologici preromani in generale e nel territorio della pianura a ridosso della laguna veneta in particolare sono da rinvenirsi nella preponderante e ricchissima tradizione di studi classici presente nel panorama accademico italiano, così solida da assorbire le migliori energie intellettuali e creative di questo campo di studi.

Così, per chi volesse avventurarsi oltre quel limite storico ed archeologico rappresentato dalla romanità, la tabula rasa delle ipotesi e dei ritrovamenti potrebbe costituire una sfida interessante oltre che un intrigante tavolo di lavoro.

Lo studio che qui si presenta ha preso l'avvio dalla semplicissima operazione di sfogliare un libro, il libro che la storia ha scritto nei secoli nel nostro territorio: la pesante, quasi definitiva pagina scritta dai romani è stata sfogliata, e ci si è presentato innanzi un panorama strano, inconsueto, spoglio. Ma non vuoto. Non tutto è andato perduto: alcuni labili segni sono resistiti, ora un toponimo, ora una confinazione, poco più che una ruga nel

volto della nostra ampia campagna, poiché piccoli indici riconoscibili da appassionati ed esperti ricordano l'era in cui a dominare non era il fondo romano, così abilmente tracciato, ma un panorama palustre e silvestre in cui una civiltà umana aveva trovato il modo di sopravvivere e di organizzarsi.

La finalità eminentemente divulgativa del presente scritto ci consente una piacevole divagazione alla scoperta del concepimento e della gestazione dell'idea che sta alla base del presente scritto, nata da una felice intuizione favorita da alcune casuali scoperte. Nei primi anni '90, un artista-falegname scorzetano, Mario Favaro, appassionato di storia e cose locali, era impegnato nell'impostazione dell'annoso problema relativo alla storica collocazione del Castello di Scorzè, distrutto da Ezzelino III da Romano circa 700 anni prima. La soluzione alla questione, prima che di valenza accademica, investiva direttamente il senso della sua scorzetanità. Le ipotesi al riguardo, tutte interessanti e argomentate, non riuscivano tuttavia a soddisfare l'esigenza di riscontri tangibili sul territorio.

Di fronte ad una vecchia I.G.M. strappata e più volte disegnata, i probabili siti dell'antico castello formavano attorno al centro cittadino l'indecifrabile catena di un piccolo rosario. Nello studio e nella lettura assidua di testi e contributi di storia locale, non necessariamente limitati a Scorzè e ai paesi confinanti, Mario si imbatté in un toponimo, *motta*, di frequente ricorrenza, e caratterizzato ovunque dalla presenza di piccoli rilievi, ritrovamenti storici, confinazioni tondeggianti, landmark, e quasi sempre con espresso riferimento alla presenza originaria di fortificazioni. La lettura del testo del Fapanni poi diede a Mario nuovi strumenti di osservazione, poiché in esso vi era l'idea che a *motta* potessero essere affiancati per analogia storica e morfologica anche i toponimi *montiron*, *castelliere*, *castelliviero*, e similari. La sorte volle che allora, in uno stesso giorno, Mario si imbattesse in una lettera inviata ad un quotidiano locale in cui si faceva riferimento ad una motta sita a nord di Peseggia, mentre alcune pagine di storia locale accennassero ad un'altra motta, identificabile in una zona confinaria, nel vicino paese di Moniego. Il rosario della vecchia I.G.M. si arricchì di nuovi grani, ed evidenziò, in maniera del tutto inaspettata, alcune ricorrenze, nel momento esatto in cui tali nuove registrazioni mappali gli consentirono di indentificare, con certezza argomentativa molto forte, il luogo in cui sorgeva l'antica fortificazione scorzetana.

I tre siti (Peseggia al ponte Tasca, Moniego località Ronchi-Ricovero e Scorzè via Marmolada) apparivano perfettamente allineati, manifestando con ottima approssimazione una costante matematica.

Il risultato ottenuto fu quindi sconcertante, poiché la mappa restituì l'impressione che le *motte*, i *montironi* i *castellieri* ed i siti morfologicamente comparabili non distribuissero una casuale occupazione del territorio, ma rilevassero un sapiente, voluto e progettato sistema di insediamenti con ricorrenza indiscussa di equidistanze ed allineamenti, che applicati a zone ancora da analizzare facevano emergere la presenza di nuovi siti interessanti. Il modello, messo alla prova, non deludeva, e lasciava intendere che, prima dei romani, chi abitò le nostre pianure interagì in maniera sistematica con il territorio.

L'intuizione e l'ipotesi di lavoro è rimasta confinata per diversi anni nella confusione del laboratorio artistico di Mario e nei piacevoli filò invernali trascorsi con gli amici, dove il racconto delle curiose coincidenze stimolava più le corde della fantasia che della ricerca scientifica. Non sono mancati certo tentativi di cogliere la sfida di Mario e delle sue motte per rendere sistematica la ricerca, la classificazione e le ipotesi, ma solamente il

recente tentativo, riuscito, di salvare la Motta di Peseggia al Ponte Tasca (motta di Buffetto) da alcune opere accessorie al passante autostradale che ne minacciavano l'esistenza, ha fruttato l'incontro con Simone Pedron e Simone Deola, ricercatori presso l'Università di Padova, ed ha consentito di approcciarsi con modalità e tecniche scientifiche all'argomento.

Al primitivo gruppo di appassionati scorzetani si aggiungono ora l'esperienza e la non minore passione dei due studiosi dell'Università di Padova.

L'intuizione dell'intelligenza, ora, attende l'ordine sistematico della loro ragione.

* * *

0. Prima di cominciare ...

...una premessa, breve ma doverosa. L'invito a scrivere un articolo sul nostro territorio all'interno di una pubblicazione, l'Esde, che raccoglie il contributo di numerosi storici ed appassionati di storie e tradizioni locali, è stato accettato con grande gioia e coinvolgimento. E' nostra convinzione, infatti, che la ricerca storico-archeologica (ma più in generale tutte le ricerche) non deve rimanere qualcosa di elitario, dibattuto in convegni di nicchia, ma deve coinvolgere, attivamente o passivamente, tutta la popolazione. Sarebbe riduttivo pensare o concepire la storia, patrimonio dell'umanità, come qualcosa appartenente a pochi. Per questo motivo il taglio che sarà dato a questo articolo, frutto di una ricerca scientifico-archeologico-storica iniziata molti anni fa e che continuerà, speriamo, per molti anni ancora, dovrebbe consentire una facile comprensione anche a lettori non esperti in materia. Per rendere possibile questo, un accorgimento utilizzato di frequente in questa sede prevede il riferimento privilegiato a siti web facilmente consultabili via internet.

1. Motta e motte. Una precisazione terminologica

Motta, mottarella, mottinello, motton, muttiron, montagnoea, montagnola, castelliere, castellarò, tumulo, grumolo... una semplice lista che richiama alla memoria toponimi che si incontrano, con una certa frequenza, nel nostro territorio. Nonostante la toponomastica sia una materia di studio da trattare con una certa attenzione e prudenza, possiamo affermare con buona sicurezza che i termini sopra elencati indicano determinate condizioni morfologiche del terreno.

Per i termini *montagnola, castellarò, tumulo, grumolo* non dovrebbe essere difficile intuirne la funzione svolta nel passato o l'associazione con "qualcosa" di visibile e presente ancora oggi ad occhio nudo.

Negli altri toponimi, risulta evidente la radice linguistica "*mott*" o "*mutt*", il che rende possibile prendere il via per cercare una definizione del termine motta. *Motta* è l'italianizzazione di termini arcaici germanici mutuati successivamente dal francese:

- 1) dal frisone "*mot*", deposito o massa di torba, zolla;
- 2) dal bavarese "*mott*", mucchio di terra paludosa;
- 3) dallo svizzero "*motte*" come mucchio di terra;
- 4) dall'olandese "*moet*" come piccola elevazione che, confrontata con il gaelico "*mota*", è inteso come monte o collina.

Premesso questo, possiamo ricordare come "*nel Veneto è detta motta ogni piccola*

altura su cui sorge o sorgeva un castello”(1). La motta è una struttura medievale tipica del mondo anglosassone e normanno specie nei secoli XI-XII”(2).

Tali piccole alture, che possono essere di origine antropica (quindi opera dell'uomo) o naturale (dossi fluviali), fungevano da nuclei insediativi, fortificazioni, punti di avvistamento, sepolture, luoghi di culto. E dalla loro funzione, l'intuibile forma.

Occorre inoltre precisare che il termine motta, nato nell'ambito medievale, è stato associato nei secoli a luoghi di simile conformazione a prescindere dalla loro funzione originaria e, cosa più importante, a prescindere dall'epoca della loro formazione e frequentazione, al punto che siti di chiara origine dell'età del bronzo vengono definiti ugualmente come motte.

L'intenzione dello studio che da questo articolo prende l'avvio intende fornire, innanzitutto alcune precisazioni al fine di sciogliere l'ingarbugliata matassa delle motte di tutte le epoche, identificandone quelle più antiche.

2. Inquadramento storico.

L'Età bronzo. Con il termine Età del Bronzo si intende quel periodo di tempo che, in cronologia assoluta, si estende dal 3500 a.C. al 1200 a.C. Questo lasso di tempo è compreso tra quello che viene chiamato calcolitico, o età del rame, e l'età del ferro, che ha inizio proprio nel XII-XI secolo a.C.

L'Età del Bronzo viene, a sua volta, suddivisa internamente in altri quattro periodi: bronzo antico, medio, recente e finale. Senza addentrarci nelle caratteristiche di questa periodizzazione, possiamo dire che essa prende il nome dalla lega metallica (il bronzo appunto) che venne introdotta e lavorata nelle comunità umane in quel periodo. Un'altra caratteristica macroscopica di quest'età è lo sviluppo degli insediamenti palafitticoli che si articolano sulle sponde di molti laghi prealpini. Per quel che riguarda la nostra materia di studio, si ha uno sviluppo di siti fortificati dall'età del bronzo medio, sino quantomeno alla fine del bronzo recente, con casi che arrivano al bronzo finale ed alla prima età del ferro. Il caso più emblematico, perlomeno in Italia, è quello delle *terramare* della pianura padana, caso di cui accenneremo più innanzi. Il popolamento della pianura era capillare, e sembra emergere quello che viene definito "*paesaggio di potere*", ovvero un'organizzazione territoriale che vede la presenza di insediamenti di varie dimensioni e la loro influenza in un territorio. Possiamo dire, in linea di massima, e con i dovuti distinguo, che la distanza tra due abitati di grandi dimensioni doveva essere compresa, mediamente, tra i 7 e gli 8 km.

Età ferro. L'età del ferro si estende dalla fine dell'età del bronzo, 1200 a.C., sino alla romanizzazione che, nella nostra regione, può dirsi attiva già nel III-II secolo a.C. In buona parte del nostro territorio si ha lo sviluppo di quello che viene definito come "orizzonte culturale veneto". Non ci addentreremo nella materia, ma è il caso di accennare che la prima urbanizzazione del territorio vide lo sviluppo di grossi centri quali Padova ed Este.

Età romana. L'annessione del Veneto a Roma è avvenuta in maniera pacifica, con la popolazione locale, in primo luogo ampie porzioni d'élite, che aveva già adottato usi e co-

1. Olivieri D., *Toponomastica Veneta*.

2. Wikipedia: http://it.wikipedia.org/wiki/Motta_%28archeologia%29.

stumi dei romani. Si ha lo sviluppo di una fiorente rete di città, quali Altino, Oderzo, Asolo, Padova ecc., appoggiate ciascuna ad un proprio agro centuriato.

La pianura era percorsa da numerose arterie di transito che collegavano anche i centri più periferici, in ispecie la montagna. Con la riforma augustea del 7 d.C., il Veneto viene inglobato nella *X regio*, denominata *Venetia et Histria*. Anche qui non ci addentreremo ulteriormente nelle nozioni storico-archeologiche, ma ci limiteremo ad accennare a casi strettamente legati alla materia del nostro studio: sappiamo infatti che alcune strutture di chiara origine veneta, in particolare le motte di Castello di Godego/San Martino di Lupari, vennero utilizzate come accampamento militare in periodo romano, quando lungo la nostra regione transitavano gli eserciti diretti a nord delle Alpi.

Età medievale. Con la caduta dell'impero romano e, ancora prima, con l'indebolimento dei suoi confini, la nostra regione è soggetta alle scorribande dei popoli che vivevano al di là del *limes* (il confine) e che, con la caduta delle frontiere, si avventurano nelle terre che erano state di Roma. Con il tempo si ha quindi, come risposta della popolazione civile, l'erezione di siti fortificati, che dovevano raccogliere persone, bestiame e beni in caso di pericolo. Non subito però l'edificazione di questi castelli riscontrò materiale non deperibile. Tra le prime tipologie di siti incastellati rientrano, appunto, quelli definiti motte, caratterizzati da una cinta costituita da un terrapieno e da palizzate in legno: le evidenze riscontrabili sul nostro territorio sono poche, labili e, talvolta, di difficile interpretazione.

Le fonti. Un aiuto fondamentale nelle ricerche di uno storico od archeologo viene da quell'insieme di informazioni ricavabili dalle fonti. Numerose sono le mappe (3) (catasti, mappe militari, geografiche; contemporanee, moderne ed antiche) cui abbiamo rivolto la nostra attenzione nella ricerca di toponimi, simboli, caratteristiche particolari di campi. Importantissime le tradizioni popolari orali trasmesse di generazione in generazione: certo non tutto dev'essere considerato come fondato, ma alcune interessanti scoperte si sono avute proprio a seguito di chiacchierate con anziani. Non meno importante la consultazione di libri (4). Tra gli altri vogliamo ricordare l'illustre martellacense Francesco Scipione Fapanni, letterato ed epigrafista. In alcuni suoi scritti, infatti, numerosi sono i riferimenti ad insediamenti tanto cari alla nostra ricerca: "...presso la chiesa parrocchiale, a sera, dove l'arciprete Settimo cessa parte di campagna del beneficio per ampliare il cimitero, diceasi quel sito la Mota", "...nel colmello di Melareo, a ponente verso Torreselle, avvi una mota di terra..."(5).

Le evidenze. Quando ci imbattiamo in uno dei luoghi, definiti dai vari toponimi indicati precedentemente, cosa possiamo trovarci di fronte?

Nel migliore dei casi un accumulo di terra (molto spesso alberato) che si staglia nel bel mezzo della pianura e che risulta visibile anche da notevole distanza. Una vera e propria montagnola (mediamente alta 7-8 metri) con una pendenza elevata che, talvolta, ne rende

3. *Catasto austriaco del 1841; I.G.M 1:25000; Kriegskarte etc.*

4. Benetti Aldo. *Il "graticolato romano". La centuriazione dell'agro patavino "cis musonem". I castelli – le pievi – la toponomastica*, Verona 1974; De Bon Alessio. *La colonizzazione romana dal Brenta al Piave*, Arti Grafiche Bassanesi, Bassano del Grappa 1933; Gloria Andrea. *Il territorio padovano illustrato*, riedizione anastatica, Atesa Editrice, Bologna 1993.

5. Fapanni Francesco Scipione. *I castelli e le rocche nel territorio trevigiano posseduti dagli antichi feudatari. Qualche ricerca e studio storico.*

difficile persino l'arrampicata.

Più spesso quel che resta sono labili tracce difficilmente osservabili se non da occhi esperti: leggere variazioni altimetriche sul piano di campagna, confini di campi che rimandano a forme tondeggianti, cropmark (variazioni nella crescita della vegetazione) (6), costruzioni (in particolare chiese/chiesette) che poggiano su quel che resta di un terrapieno, etc. etc. Durante la presente ricerca, abbiamo avuto spesso modo di constatare che la presenza di queste anomalie morfologiche sul piano della campagna vengono giustificate talora con il ricorso a spiegazioni di tipo popolare, spesso decisamente fantasiose, anche se talvolta non prive di conferme parziali. Tra le molte raccolte sull'origine, appunto, delle motte, ne riportiamo alcune:

- 1) un conte o proprietario terriero, in un passato più o meno lontano, avrebbe fatto erigere una motta per impegnare la manovalanza in un momento di poco lavoro, allo scopo di abbellire il territorio, per fama personale, per la coltivazione della vite in collina, ...
- 2) la motta sarebbe stato il nascondiglio per la "graspa d'oro", per il "bastone del vescovo", o per qualche tesoro antico;
- 3) spesso si dice che la motta costituisse la ghiacciaia di qualche villa;
- 4) il sito avrebbe costituito un tumulo improvvisato per l'occultazione di cadaveri di partigiani o soldati tedeschi durante la seconda guerra mondiale.

3. Studi in Italia ed all'estero

Nel territorio italiano sono attestate numerose situazioni simili a quanto sopra descritto. In particolare, poiché oggetto di studi importanti, l'Emilia Romagna ed il Friuli Venezia Giulia.

In Emilia Romagna famosi sono gli scavi condotti in quei contesti definiti terramare (figura 1), ossia degli insediamenti dell'età del bronzo (indicativamente XVII – XII secolo a.C.) caratterizzati dalla presenza di terrapieni (artificiali o naturali) e/o palizzate edificate per la difesa dell'abitato (capanne in legno); molto spesso sorgono nelle vicinanze di un fiume onde sfruttarne la canalizzazione per creare un'ulteriore difesa all'insediamento. Il nome terramare deriva da *terra – marna* per la particolare caratteristica del terreno, cioè per la sostanziosa presenza di materiale organico, dovuto alla lunga frequentazione umana, utilizzato come una sorta di cava per fertilizzanti naturali; la conseguenza è stata quella di produrre, oltre che un fiorente commercio di concime, la pressoché totale distruzione degli insediamenti. Per chi fosse interessato ad approfondire l'argomento si rimanda alle numerose pubblicazioni inerenti la terramara di Montale (Montale Rangone, Modena) (7) o più in generale alle terramare della pianura padana (8).

In Friuli Venezia Giulia, di grande valore, risulta il lavoro del Marchesetti (che pro-

6. Per chi volesse approfondire può partire dal seguente link: http://it.wikipedia.org/wiki/Fotografia_aerea

7. *Guida del Parco Archeologico e Museo all'aperto della Terramara di Montale*, Modena, Comune di Modena, Museo Civico Archeologico Etnologico, 2004; <http://www.parcomontale.it>

8. Maria Bernabò Brea, Andrea Cardarelli, Mauro Cremaschi. *Le terramare. La più antica civiltà padana*, Milano 1997.



Figura 1. Ipotesi ricostruttiva di una terramara.

sedimenti descritti precedentemente: Motta di Livenza (TV), Motta San Giovanni (RC), Motta Baluffi (CR), Motta Visconti (MI) etc...

Nonostante queste numerose attestazioni ed altrettante numerose pubblicazioni, in Italia manca ancora uno studio tipologico-territoriale esaustivo che sia in grado di offrire termini di paragone per la nostra situazione.

Differente la situazione degli studi all'estero. In Francia il territorio è costellato di presenze antropiche tipo sepolture a tumulo (*tumulus*), motte (*mottes*) e motte castrali medioevali (*mottes castrales*). Le ricerche e le pubblicazioni, decisamente esaustive, sono facilmente consultabili anche via internet; tali lavori non si basano solo sulla documentazione di scavi archeologici, ma anche sullo studio dell'individuazione tramite foto aeree-satellitari o mediante prospezioni geofisiche, sullo studio di possibili strutture geometriche di potere che, spesso, ritornano negli insediamenti del periodo protostorico, e giustificano la definizione di *landscape of power*, ossia di *territorio di potere*.

Stessa identica situazione la ritroviamo in Gran Bretagna. Ritornano nomi quali tumulus (*burial mound* – tumulo di sepoltura), Motte and Bailey (tipica del periodo alto medioevale) etc. Anche in questo caso, allo scavo vero e proprio, si affiancano studi tipologici e veri e propri censimenti sul territorio di questi antichi insediamenti, con il risultato di poter consultare una mappatura decisamente sorprendente ed interessante (11).

Più in generale, tutto il territorio europeo, seppur con peculiarità locali e cronologiche, è interessato da questo fenomeno: Germania, Belgio, Bulgaria, Irlanda, Repubblica Ceca,

segue tutt'oggi negli studi di numerosi centri di ricerca) su quelli che sono definiti "castellieri"(9). Anche in questo caso si tratta di insediamenti fortificati solitamente rialzati e che possono sfruttare zone elevate naturali, che vanno dall'età del bronzo (XV secolo a.C.) sino alla pre-romanizzazione; sono caratterizzati nell'aver forma ellittica-concentrica o quadrangolare costituita da uno o più terrapieni. Ultimamente alcuni scavi sono stati condotti su castellieri a tumuli pre-protostorici (10).

Naturalmente in quasi ogni regione d'Italia sono presenti toponimi che rimandano agli in-

9. Carlo Marchesetti e i castellieri 1903-2003. *Atti del convegno internazionale di Studi*, a cura di Gino Bandelli e Emanuela Montagnari Kokelj, Editreg, Trieste 2005.

10. Paola Cassola Guida e Susi Corazza, *Il tumulo di Sant'Osvaldo. Alla ricerca dell'antenato*, Guida alla mostra, Udine, 2002.

11. <http://www.castles-of-britain.com/castlesa.htm>

Scandinavia, Austria, Balcani, Turchia...

Spontaneo viene quindi inquadrare la situazione oggetto di studio in un contesto ed ambito europeo.

4. Motta e motte. Inquadramento tipologico

E' all'ambito europeo che dobbiamo riferirci quando affrontiamo il tema delle differenze tipologiche (inquadramento cronologico-funzionale) delle varie strutture. Identificare la funzione di dette strutture è un'impresa che, effettivamente, può apparire ardua. Molte sono le variabili che influiscono sul riconoscimento: non sempre una forma circolare rimanda ad un tumulo sepolcrale e, viceversa, non sempre un tumulo sepolcrale rimanda ad una forma circolare. L'approccio, umile, che tenderemo di fare ora, pur con l'importantissimo aiuto derivante dagli studi esteri e dalle pubblicazioni italiane, è quello di mettere in evidenza una visione d'insieme del fenomeno, altrimenti ridotto ad esempi di ricerca isolati e non facilmente confrontabili.

Tumulo: dal latino *tumulus*, designa un'eminenza artificiale (tipo collinetta), tendenzialmente circolare, che copre una sepoltura (composta da una o più camere sepolcrali oppure, semplicemente, da un'urna cineraria) di un personaggio eminente. In ambito europeo-orientale, il termine che designa questa tipologia è *kurgan*. La profondità cronologica di questa struttura è molto ampia. Si può trovare singolarmente o in gruppi, quasi una necropoli, ultima situazione, questa, che fa pensare, e campagne di scavo archeologico in questi contesti lo confermano, ad un uso prolungato del sito. Attualmente, nelle nostre zone, tumuli sepolcrali in terra sono piuttosto rari da trovare: l'azione distruttiva dell'uomo (conseguente anche alla totale assenza di tutela fino a qualche decennio fa) e l'erosione atmosferica ne hanno cancellato le evidenze. Non possiamo escludere che, in epoche più o meno recenti, la camera sepolcrale fosse usata/scambiata come ghiacciaia. Due esempi quasi certi di tumulo sepolcrale sono quelli di Salvarosa di Castelfranco Veneto (TV) (fig. 2) e di Cendrole di Riese Pio X (12).



Figura 2. Tumulo di Salvarosa di Castelfranco V.to

Castelliere: come già scritto in precedenza si tratta di un sito fortificato composto da una o più cinte (mura o palizzate) di forma ellittica-circolare concentrica (nell'area più interna le abitazioni dell'élite, in quella più esterna la popolazione ed eventualmente un'ulteriore cinta per bestiame e/o coltivazioni) o quadrangolare. In taluni casi sono sfruttate alture naturali (collinette o dossi fluviali); in altri l'elevazione necessaria per una buona difesa veniva approntata dall'uomo. In pratica la terra di



Figura 3. Foto aerea delle motte di Castello di Godego e San Martino di Lupari.

risulta dall'escavazione di un fossato difensivo era utilizzata per l'innalzamento del sito e la costruzione dei terrapieni. Questa tipologia si associa ad un ambito cronologico, incerto, che va dall'età del bronzo all'età del ferro. Uno splendido esempio, tutt'ora ben conservato, sono le Motte di Castello di Godego (TV)/San Martino di Lupari (PD) (figura 3).

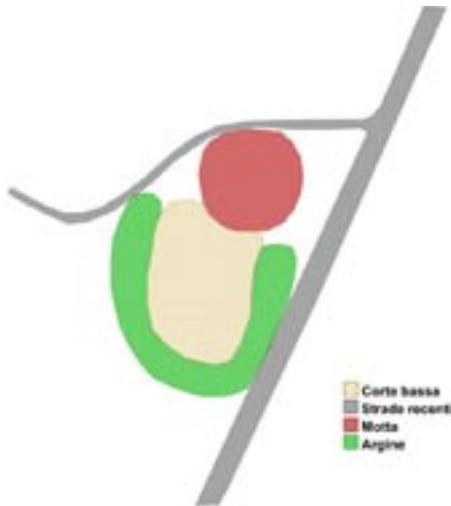
Motta Castrale: si tratta di un insediamento di epoca alto-medievale, che può essersi installato su una struttura di epoca molto precedente utilizzando, quindi, alture già esistenti (chiaramente si tratta di ipotesi poiché, sinora, non siamo in possesso di dati che sostengano questa tesi) che può essere definito il precursore dei castelli giunti sino a noi. E' composta da due nuclei: la motta vera e propria (intesa come una collinetta tronco/conica, di altezza variabile dai 4 ai 15 metri) sulla cui sommità sorgeva una torre in legno (residenza dell'élite); la corte bassa (terrapieno di forma semi-circolare), circondato da



Figura 4. Motta castrale di Castelminio di Resana (TV).

un fossato e da una palizzata che ospitava la popolazione e le attività basilari della comunità. Proprio ad indicare il carattere indissolubile delle due entità, in Inghilterra, la tipologia è definita come "Motte and Bailey" (motta e corte bassa). Un caso molto evidente di questa situazione è la motta di Castelminio di Resana (TV). (figure 4 e 5)

Motta: per l'etimologia ed il significato si rimanda al discorso introduttivo. In questo caso la situazione si fa più complessa. Nella nostra regione, a questo termine, si riconducono più situazioni tipologiche elencate in precedenza: una definizione generica può essere accettata nella tradizione popolare ma,



nel momento in cui si affronta uno studio metodologico-scientifico, il distinguo è per forza necessario. Seguendo alcune linee guida estere, con motta si intende un'altura che per mancanza di ricerca, scavo, di un più attento studio, etc. non è stata ancora fatta rientrare in nessuna delle tipologie esposte in precedenza. La motta propriamente detta, pertanto, indica un sito in attesa di classificazione.

Figura 5. Caratterizzazione da foto aerea della motta castrale di Castelminio di Resana (TV).

5. Il Fenomeno motte nell'entroterra veneziano. Un approccio.

A seguire, dopo questa breve e necessaria introduzione, passiamo in rassegna alcuni casi che interessano il nostro territorio: a malincuore abbiamo dovuto scegliere sei situazioni per non incorrere in un articolo troppo lungo. In particolare i casi, trattati successivamente caso per caso, si riferiscono alle motte di Gardigiano, Moniego, Massanzago, Martellago, Stigliano e Scorzé.

Da premettere che l'approccio a queste tipologie insediative si è sviluppato prevalentemente attraverso lo studio diretto delle aree interessate (ricognizioni di superficie, rilievi), di mappe storiche e, in particolare, di foto aeree. Una precisazione per quanto riguarda quest'ultimo strumento: il territorio, come accennato in precedenza e come si può vedere quotidianamente, è in continua mutazione. Si è assistito, negli ultimi 30 anni, ad una massiccia urbanizzazione seguita ad un'agricoltura estensivo-intensiva. Proprio per questo diventano indispensabili tutti quei tipi di rilievo effettuati precedentemente questi grandi cambiamenti. Fino ai primi anni '50 del secolo scorso, infatti, il territorio era pressoché invariato rispetto ai secoli precedenti. Foto aeree effettuate nel corso della seconda Guerra Mondiale o negli anni immediatamente successivi forniscono importanti informazioni sulla presenza delle strutture oggetto di quest'articolo.

Motta "Buffetto" o motta di via Tasca situata a Gardigiano di Scorzé (VE) lungo via Giuseppe Rossini. Posizione geografica 45° 34' 57" N 12° 11' 26" E. La motta, tutt'ora visibile, è pressoché conservata per intero, appare come un tumulo alto circa 8 metri, ricoperto da vegetazione. Ad un primo impatto visivo questo manufatto può essere ascritto alla categoria dei tumuli; conferme o smentite possono arrivare solo da un'indagine più approfondita (prospezioni del sottosuolo, scavo etc.) che sarà effettuata, con molta probabilità,



Figura 6. Motta “Buffetto” di Gardigiano di Scorzé

stessa. Alcuni ritrovamenti e segni localizzati nella sua area, in ogni caso, lasciano ipotizzare la sua esistenza da molto, molto tempo prima. (Fig. 6)

Motta di Moniego di Noale (VE) situata a nord-est dell’abitato, nella campagna ad est di Strada Ronchi, nei pressi del cimitero. Posizione geografica $45^{\circ} 33' 58''$ N $12^{\circ} 05' 24''$ E. Di questa struttura, a seguito di spianamento e rimaneggiamento continuo, rimane solamente la forma nel campo sul quale essa sorgeva ed un leggero rialzamento del terreno rispetto al piano campagna (vedi foto nella pagina del titolo). Quest’area è attraversata da un cardine della centuriazione romana che, a sud, prosegue per Strada Spagnolo. Difficile, anche in questo caso, è fornire una datazione ed una funzione al complesso. In prima istanza, dopo un’analisi “visiva”, possiamo far rientrare questa struttura nella tipologia dei castellieri. (Fig. 7).

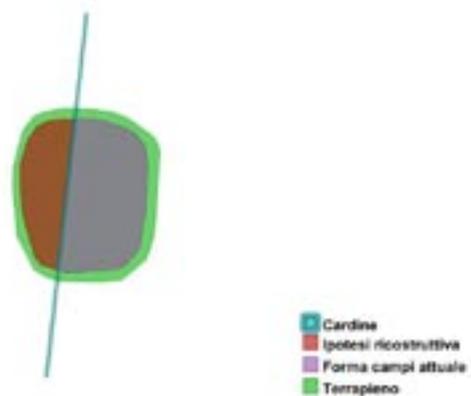


Figura 7. Caratterizzazione da foto aerea ed ipotesi ricostruttiva della motta di Moniego di Noale (VE).

Zona detta Castellaro di Massanzago (PD), situata a sud del cimitero, a ridosso del fiume Muson Vecchio. Posizione geografica approssimativa $45^{\circ} 33' 14''$ N $11^{\circ} 59' 27''$ E. Attualmente non è più riconoscibile e l’area interessata è identificabile con difficoltà.

Motta di Martellago (VE), situata in via delle Motte. Posizione geografica $45^{\circ} 32' 33''$ N $12^{\circ} 08' 60''$ E. Attualmente l’area risulta essere fortemente urbanizzata. Resta il toponimo ed importanti riferimenti nel catasto napoleonico (forma dei campi, parcellizza-

zione catastale particolare).

Motta di Stigliano di Noale (VE), situata tra via Noalese e via Muson (nei pressi dell'omonimo canale). Posizione geografica $45^{\circ} 31' 38''$ N $12^{\circ} 03' 07''$ E. Il sito è stato utilizzato per l'edificazione del Castello di Stigliano.

Motta di Scorzé (VE) situata ad est di Via Monte Marmolada. Posizione geografica $45^{\circ} 34' 17''$ N $12^{\circ} 07' 11''$ E. Quest'area, da una decina d'anni, è stata oggetto di una forte urbanizzazione (fabbriche, capannoni) che ha completamente distrutto ogni evidenza (presente, invece, precedentemente). Rimangono a testimoniare la presenza alcune foto aeree degli anni 40-50, e l'inconfondibile confinazione tondeggiante nelle mappe degli stessi decenni. Con molta probabilità possiamo far riferire questa motta alla tipologia dei castellieri (figura 8).



Figura 8. Ipotesi ricostruttiva della motta di Scorzé (VE).

6. Per uno studio futuro

Dallo studio territoriale complessivo sono emersi, sin dai primi approcci di Mario Favaro e con il semplice supporto di tavolette IGM 1:25000, degli spunti molto interessanti, confermati ora da posizionamento satellitare e misurazioni supportate da strumentazioni e software avanzati. Ma veniamo al dunque: cos'è emerso di così interessante? Una serie di

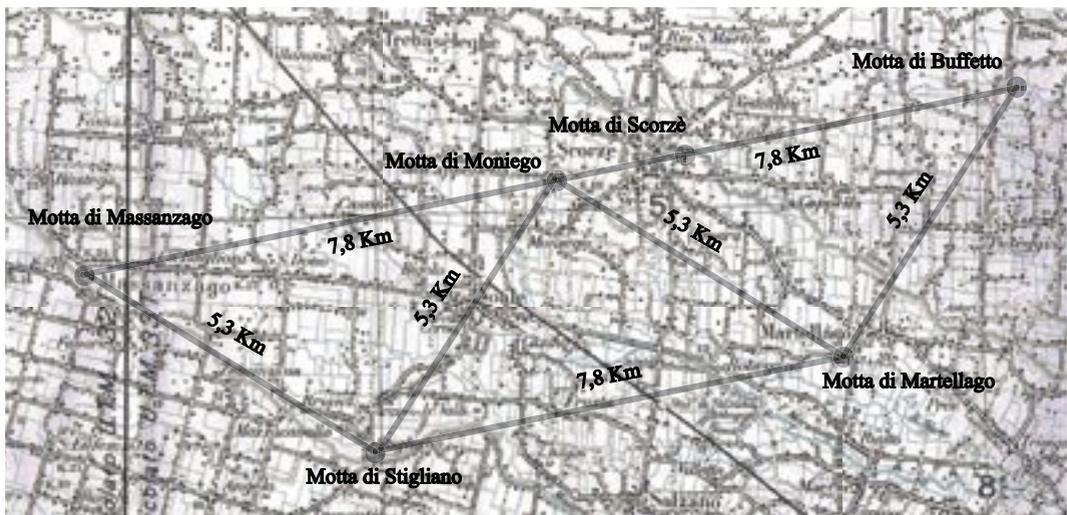


Figura 9. Allineamenti e distanze delle "motte".

allineamenti ed equidistanze (fig. 9) che ci fanno ipotizzare l'inglobamento di queste motte in un complesso sistema territoriale: il cosiddetto paesaggio di potere (landscape of power) tipico dell'età del bronzo.

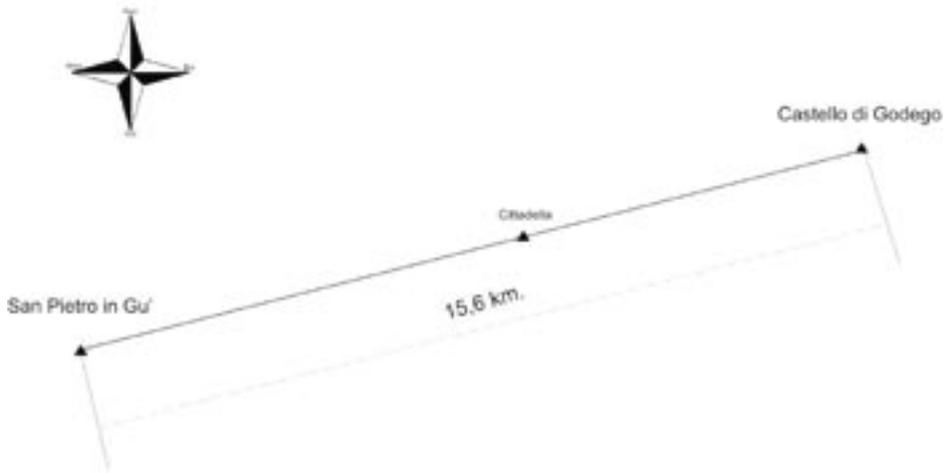


Figura 10. Allineamento e distanze delle "motte" di Castello di Godego (TV) e San Pietro in Gu' (PD).

Tali misure (7,8 e 5,3 km) corrispondono, appunto, in linea di massima, alle distanze degli abitati di pianura di quell'epoca. Naturalmente non siamo attualmente in grado di stabilire una precisa correlazione cronologico-temporale tra tutti questi manufatti, cioè la loro coesistenza storica, presupposto essenziale per ipotizzarne una correlazione. Per rispondere alle questioni poste sono necessarie ulteriori indagini approfondite che aggancino ciascun sito ad una precisa cronologia.

Certo, l'ipotesi delle equidistanze tra le motte potrebbe essere un abbaglio, o l'ironica casualità della storia, ma se la coincidenza è già un buon indizio, due coincidenze possono costituire quasi una prova. Abbiamo infatti riscontrato che la distanza fra la motta-castelliere di San Martino di Lupari/Castel di Godego, chiaramente databile all'età del bronzo grazie ad alcuni saggi di scavo condotti dalla Soprintendenza archeologica del Veneto, presenta le medesime equidistanze ed allineamenti riscontrati nel nostro territorio veneziano: a 15,6 km di distanza (cioè al doppio: $7,8 \times 2 = 15,6$), in direzione ovest-sud-ovest, si trova il castelliere con argine ancora parzialmente visibile di San Pietro in Gu. Ed a rendere ancora più intrigante la scoperta, la linea retta che congiunge i due castelleri citati taglia in una perfetta metà il centro di Cittadella, oggi splendida città murata che a suo tempo, sempre grazie a cronologie dettate da scavi sistematici, consisteva in un castelliere protostorico dell'età del bronzo (Fig. 10).

7. Conclusioni

Qualcuno diceva che non c'è nulla di più stupido che scrivere una conclusione... ad ogni modo ci sembra quantomeno doveroso rimarcare il fatto che questo articolo vuole

essere uno strumento per fare il punto su una ricerca che, tutt'ora, è in continuo sviluppo e che, per forza, deve passare attraverso uno studio dettagliato e sistematico delle aree indicate. L'unica conclusione che vogliamo lasciare al lettore che ci ha seguito pazientemente sino alla fine è la curiosità per un fenomeno in continua evoluzione, e continuamente foriero di scoperte affascinanti e, non ultimo, giustificabili. Il lavoro di sistemazione del materiale e di giustificazione delle ipotesi è ancora molto lungo, ma chi scrive prosegue fiducioso nella passione e nel metodo scientifico.

Lasciamo molto volentieri il nostro indirizzo e-mail speranzosi di ricevere qualche critica e/o, meglio, qualche utile contributo per continuare la nostra ricerca e la nostra classificazione.

E-mail: archeomotte@gmail.com